

Da: *Paola Pivi*, a cura di M. Beccaria, opuscolo della mostra (Rivoli-Torino, Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea, 21 aprile - 18 giugno 2000), p. s.n.

## ***Paola Pivi***

### ***Un progetto per il Castello***

#### **Marcella Beccaria**

Una forte tensione verso il limite estremo è una possibile definizione dell'impeto poetico che anima le opere di Paola Pivi. Non esiste concessione verso "un giusto mezzo" virtuoso. L'opera per Pivi è l'espressione di una forma di realtà liberata alla sua massima potenza espressiva. "Mi interessa l'aspetto di una realtà assurda" ha detto l'artista. Si tratta in altre parole, di una fenomenologia dell'eccesso, ricercata con tenacia instancabile e distillata in opere che risultano concise come secche affermazioni. Una breve analisi di alcune tra le opere finora realizzate dall'artista può illustrare queste affermazioni.

Lo spunto per un'opera può trovarsi in un elemento apparentemente banale come dei biscotti. *Biscotti*, un lavoro del 1996, è una complessa costruzione realizzata con migliaia di gallette dolci disposte in modo da formare un'imponente architettura rigorosa ed essenziale. L'opera è quanto di più grande si possa realizzare impilando i biscotti uno sull'altro. Il gesto è quasi elementare, eppure il risultato raggiunto è una chiara idea di massa, presentata nella forma di una materia fragile eppure compatta. Oltre a trattenere energia, secondo una naturale legge di compensazione, l'opera la libera anche nella forma del forte profumo che aleggia nello spazio dove il lavoro viene installato. Una volta esaurita, l'opera può essere rifatta. È questo anche il caso di *Progetto per un'opera di marzapane* sempre del 1996. Qui, l'architettura nasce dalle combinazioni attorno alla forma del cubo, quindi dall'atto di disporre nello spazio un domino di fette rettangolari di pane componenti figure di cubi che possono avere da uno a sei lati. Come in un'opera d'ingegneria ogni elemento è necessario per sostenere il tutto. Anche nel caso di altri lavori di Pivi, realizzati con materiali commestibili e perciò estremamente deperibili, il disegno rigoroso dell'opera è la chiave che trattiene la sua forza.

*Camion*, del 1997, costituisce un'ulteriore esplicitazione dello spirito di necessità logica che determina le opere di Pivi. È un autotreno coricato su un fianco installato all'aperto. La genesi del lavoro è complessa: si tratta di organizzare forze e risorse in modo da reperire un camion adeguato e farlo adagiare su un fianco. L'operazione implica quindi un processo che coinvolge il coordinamento di forze esterne, umane e meccaniche come le due gru necessarie ad effettuare il ribaltamento. Quasi all'opposto, il risultato è immediato ed essenziale come un'illuminazione. Un camion è quanto di più grande circoli su una strada; è una forma geometrica relativamente semplice che si muove nello spazio capace di percorrere migliaia di chilometri. L'atto di coricarlo, con un'azione che lo gira esattamente di 90°, al di là dell'essere il gesto mitologico di Davide che atterra il gigante, isola la natura del camion, in qualche modo esponendone l'essenza.

La spettacolarità è sicuramente un'importante componente delle opere di Paola Pivi. L'eccesso è voluto e ricercato. Esso è presente nell'opera come nel processo che la alimenta. Per esempio *Leoni*,

1998, è un'installazione realizzata con dodici proiettori di luce che sviluppano una potenza di 64000 watt. I fari necessitano di un potente generatore esterno e i visitatori entrano nello spazio espositivo seguendo lo stesso percorso dei cavi che alimentano i fari. A seconda delle reazioni personali può essere piacevole, o praticamente impossibile, resistere nello spazio all'interno del quale l'opera è esposta. Luce e calore sono sprigionati in grande quantità. *Leoni* è insomma energia allo stato puro, una scarica d'adrenalina così forte che potrebbe essere addirittura letale.

Concentrare i campi di forza sembra quindi essere un'esigenza che governa il principio operativo di Pivi. Secondo una certa tautologia *100 cinesi*, 1998, è una performance dove un gruppo di uomini e donne cinesi, tutti abbigliati allo stesso modo, vengono concentrati in uno spazio quadrato. Come spettatori, ci si trova davanti ad una massa che anche se totalmente fisica e composta da tante individualità, è un'astrazione dello stesso concetto che si dispiega con evidenza di fronte al passaggio disordinato degli spettatori che assistono alla performance.

Il ruolo dell'artista, non solo come generatore di senso, ma soprattutto come detentore di potere, è quindi messo in risalto ed esposto attraverso opere ed azioni. L'idea è coraggiosa e non nasconde le sue componenti quasi ciniche e certo utopiche. *Senza titolo*, 1999, presentato in occasione della Biennale di Venezia è un Aereo Fiat G91 girato di 180°. L'azione dell'artista riesce a dare forma compiuta a un processo che sembra avere tutte le componenti di incongruità logica assoluta. L'aereo da caccia è domato ed esposto dando risalto alla sua struttura formale che nega il suo potenziale distruttivo. L'oggetto volante per eccellenza è atterrato in un equilibrio di simmetria perfetta, in una posizione che è una contraddizione di termini. Quanto viene esposto è quindi anche la capacità artistica di plasmare l'impossibile, la volontà di porsi all'estremo limite raggiungibile.

Al Castello di Rivoli Paola Pivi presenta un'opera che segna un'importante evoluzione del suo percorso, estendendo alcune delle tematiche che definiscono il suo lavoro e lo rendono così unico nel panorama attuale. *Senza titolo*, 1999 è un grande quadro fatto di migliaia di perle artificiali, disposte in fili come si trattasse di tante collane appese ad un'estremità. "Una massima concentrazione nello spazio di elementi speciali" ha detto l'artista a proposito di quest'opera e della serie alla quale appartiene. L'immagine della perla è fortemente connotata in quanto essa rappresenta il principio yin, il simbolo essenziale della femminilità creatrice e in molte culture è associata all'idea di immortalità. Ogni perla, anche se artificiale, rappresenta insomma la trasfigurazione degli elementi. Quest'opera sviluppa i concetti di massa ed energia, centrali al lavoro dell'artista. Rispetto ai lavori precedentemente descritti, in questo caso tali concetti sono oggettivizzati, resi tangibili e in qualche modo duraturi, eppure proprio attraverso un elemento che è quasi un centro mistico per eccellenza. I fili di perle, tanti rosari uno accanto all'altro, sono catene di mondi. L'insieme è lussuoso nel senso che Pivi dà a questo termine: "vedo il lusso come un dispiegamento lento di energia". In questo senso, il lavoro condensa anche la tematica della preziosità ricercata, precedentemente esplorata da Pivi in una serie di opere dalla forma di piccoli divani-scultura accuratamente disegnati e totalmente imbevuti di profumo. Il lusso si colora poi di un accento esotico, importante componente nell'ambito della genesi del lavoro. Le perle continuano infatti l'idea secondo la quale i lavori sono frutto e parte di un'operazione complessa che coinvolge diversi fattori, nell'intento di dare forma a un'utopia dell'eccesso. Il quadro diventa un gioiello che condensa ore e ore di lavoro e porta con sé il sapore di una terra lontana. "Vedere il mondo in un granello di sabbia" ha scritto Derek Jarman.